

L'allarme corruzione viene dall'Europa



Alberto Vannucci

Una volta tanto a suscitare preoccupazioni sulla perdurante emergenza corruzione in Italia non è l'ennesimo scandalo made in Italy. Stavolta a suonare forte e chiaro il campanello d'allarme è la Commissione Europea, che ieri ha presentato il suo [primo rapporto sulla corruzione in Europa](#). L'immagine dell'Italia, e non è certo una sorpresa, risulta piuttosto appannata.

Poca trasparenza, troppe resistenze e ambiguità nella necessaria azione di contrasto all'illegalità politica. A giudizio dell'Europa, negli ultimi anni i principali passi in avanti sono stati fatti sul versante della prevenzione, grazie alle disposizioni dalla legge 190 del 2012. Che coincidenza: proprio pochi giorni fa, alla fine di gennaio, è scaduto il termine per la presentazione dei piani anticorruzione in tutti gli enti pubblici. Un adempimento assolto da molte amministrazioni con fatica, e che rischia per giunta di tradursi nell'ennesima inondazione cartacea di buone intenzioni tradotte nero su bianco. A norma di legge, infatti, nella lotta alla corruzione non vale comunque la pena di investire: tutta l'attività di prevenzione dovrebbe essere realizzata "a costo zero", affidata al controllo ultimo di un'Autorità nazionale (l'Anac) a corto di mezzi e strumenti - una specie di Alto burocrate dell'anticorruzione. Del resto l'impegno in questo campo non paga, né per i funzionari che rischiano in prima persona - si pensi ai responsabili anticorruzione, che scontano la debolezza degli strumenti a loro disposizione - né i politici, per i quali l'impegno etico raramente produce consenso o voti.

L'altro progresso che l'Europa ci riconosce è infatti, a ben guardare, un drammatico segnale di debolezza. L'introduzione per legge di criteri di ineleggibilità a incarichi pubblici in caso di condanne per gravi reati riflette il fallimento di tutti quei meccanismi di controllo politico e sociale che in altri paesi d'Europa rendono semplicemente inconcepibile che pregiudicati per frode fiscale o corruzione possano venire candidati dai loro partiti (tanto meno guidarli), od ottenere il sostegno degli elettori. In effetti nell'opinione pubblica italiana sembra regnare una sorta di schizofrenia su questi temi. Nel sondaggio europeo che accompagna il rapporto, infatti, i livelli di preoccupazione risultano altissimi: il 97% degli italiani ritiene che la corruzione sia un fenomeno dilagante - quasi il 20% in più della media europea. Per l'88 per cento degli italiani tangenti e raccomandazioni sono spesso il modo più facile per accedere ai servizi pubblici - oltre il 15% in più degli altri paesi europei. Eppure le rilevazioni sulle esperienze personali nel 2013 sono in linea con quelle dei partner europei: solo il 2% dei cittadini e il 4% delle imprese si è visto chiedere una tangente nei 12 mesi precedenti. Forse questa sensibilità nasce dalla percezione diffusa che il fenomeno si è "stratificato", arroccandosi nei principali centri di spesa pubblica, dove finisce per degradare in modo intollerabile la qualità dei servizi erogati ai cittadini: vale nel settore sanitario e assistenziale, e se ne osservano i sintomi nella catastrofica ricostruzione post-terremoto, nello scempio urbanistico e ambientale di molti territori, nell'emergenza permanente della gestione rifiuti - solo per citare casi saliti di recente agli onori della cronaca. E qui arrivano le colpe della classe politica italiana, su cui il rapporto della Commissione europea non risparmia gli affondi. La classe politica si è di fatto auto-assolta, visto che non ha previsto per sé l'adozione di codici etici, né di strumenti per rendicontare il proprio operato. E' latitante da due decenni per quanto concerne tutte le misure più necessarie e urgenti: la riforma dei tempi di prescrizione dei processi - attualmente garanzia di impunità per gli imputati - la trasparenza degli appalti pubblici, il rafforzamento del reato di falso in bilancio, l'autoriciclaggio, il voto di scambio politico-mafioso, la trasparenza delle situazioni patrimoniali, la corruzione nel settore privato. E poi un'ultima frecciata: l'assenza di una seria regolazione di quel groviglio inestricabile di conflitti di interessi che - come dimostra la recente vicenda del dimissionario presidente Inps Mastropasqua - avvelenano la vita pubblica ad ogni livello.



Publicato su: [pagina web Gruppo Abele](#) 3.02.2014

Publicato su:  www.sossanita.it 10.02.2014